



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 23 aprile 2026

- 1. Europa: via l'unanimità su tutte le materie chiave, integrazione differenziata e cooperazioni rafforzate o coalizioni dei volenterosi.**
- 2. Addio uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Se ne riparlerà tra un anno.**
- 3. I nodi sono il debito e la mancanza di riforme che aiutino la crescita. Bisogna avere meno incertezze e più fiducia.**
- 4. Con la presentazione Documento di finanza pubblica parte la lunga volata parlamentare verso l'ultima manovra di questa legislatura.**
- 5. Mercato del lavoro, entro il 2029 previsti 3,7 milioni di nuovi ingressi, approvato dall'Assemblea del Cnel il XXVII Rapporto sul mercato del lavoro e la contrattazione collettiva.**
- 6. Più di sette aziende su dieci non superano i controlli ispettivi di Inl, Inps e Inail. Scovati 22 mila lavoratori in nero e recuperati 1,3 milioni di contributi evasi.**
- 7. Farsi guidare dalla ingegneria tecnologica e ritrovare nella politica e nella libertà due pilastri per cambiare le cose.**
- 8. L'Italia over 65: in una società che cambia rapidamente, si rafforza la convinzione che nessuna generazione detiene da sola tutte le competenze necessarie.**
- 9. La solidarietà non consiste solo nel fare, ma anche nel far sapere. Una rete, infatti, aiuta davvero solo se è conosciuta.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Michele Marchi – Europa, se non ora, quando? – Il Messaggero

Il continente europeo e al suo interno il processo di integrazione avviato con la **Dichiarazione Schuman del 1950** hanno vissuto durante la Guerra fredda un'oggettiva rendita di posizione. **Prima e Seconda guerra mondiale avevano abbondantemente causato il tramonto dell'egemonia europea mondiale.** I giganti europei, basti citare Francia, Regno Unito e Germania, escono esangui dalla cosiddetta Guerra dei trent'anni (1914-1945). Il conflitto bipolare è una sorta di *"manna dal cielo"*, dal momento che rende il continente europeo indispensabile in quanto linea di frontiera, terreno di scontro potenziale tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Terminata la Seconda guerra mondiale si apre quella che Federico Romero in un eccellente volume di qualche anno fa ha definito "l'ultima guerra per l'Europa". **In realtà non sono mancati proprio nel corso della Guerra fredda i segnali dell'eclissarsi di un mondo euro-centrico.** Basti pensare a tutti i **movimenti di decolonizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta.** Ma soprattutto al tornante degli anni Settanta, con la **prima grande crisi energetica legata alla guerra dello Yom Kippur** (un conflitto mediorientale che lascia a secco l'Europa...) e con le prese di posizione dell'amministrazione statunitense su **fine di Bretton Woods e critica allo scarso attivismo europeo in materia di difesa** (emblematico il discorso di **Henry Kissinger** dal titolo *The Year of Europe* dell'aprile 1973). **Il crollo del Muro e quello successivo dell'Urss** inaugurano il cosiddetto decennio dell'unipolarismo e della *"fine della storia"*. Solitamente quel decennio è interpretato come una sorta di sbornia egemonica statunitense destinata ad interrompersi in maniera traumatica con il dramma dell'11 settembre 2001. In realtà il continente europeo e l'evoluzione del processo di integrazione sono parte di questa *"ubriacatura"*. **L'avvio promettente della moneta unica e il grande allargamento ad est contribuiscono a creare un clima di successo,** che sembra mascherare il tragico decennio delle guerre balcaniche. Uno dei manifesti di questa euforia euro-liberale ed euro-progressista può essere considerato il fortunato bestseller di **Mark Leonard** *Why Europe Will Run the XXI Century*. Il volume esce nel 2005, un anno cruciale per il processo di integrazione europea. **L'Unione in realtà a dieci anni da Maastricht** ha deciso di pensare il suo futuro, lanciando con la Dichiarazione di Laeken e la successiva Convenzione europea **un processo costituente, per darsi con il Trattato costituzionale europeo una "cassetta degli attrezzi" istituzionale** per provare ad affrontare da protagonisti il nuovo secolo. **Il doppio "no" referendario franco-olandese del 29 maggio e 1° giugno 2005** segna una battuta d'arresto clamorosa. Da quel momento l'Europa delle istituzioni e quella intergovernativa hanno agito soltanto di rimessa, si sono limitate ad operare **come reazione alle crisi che in serie hanno caratterizzato l'ultimo ventennio di questo XXI secolo.** Dalla crisi di Lehman Brothers a quella dell'area euro **soltanto il whatever it takes ha arginato il possibile crollo dell'area euro,** con effetti comunque devastanti per i sistemi economico-sociali europei. Nemmeno il tempo di provare un rilancio e **l'Ue è stata investita dalla cosiddetta crisi migratoria, con rapida e conseguente politicizzazione del tema e crescita del cosiddetto populismo,** ma soprattutto la rimessa in discussione della centralità della classe media continentale. Il tornante di Brexit, spesso trascurato, ha lanciato un messaggio inequivocabile al mondo intero: il processo di integrazione non è irreversibile, c'è chi sceglie di abbandonarlo. **Pandemia globale, invasione russa dell'Ucraina e ritorno di Trump alla Casa Bianca** hanno poi introdotto una triplice e potenzialmente **devastante sfida.** L'Unione nello spazio di un lustro ha dovuto rimettere in discussione il suo avanzato processo di de-industrializzazione, dovendo **superare l'ubriacatura delle facili delocalizzazioni e dell'allungamento delle catene del valore.** Si è dovuta svegliare dal torpore della totale dipendenza energetica, spesso appaltata ad un unico



fornitore. E infine **si è vista ritirata, in maniera brutale, la rendita di posizione della Guerra fredda**, ben rappresentata da un legame euro-atlantico sempre più logoro e superato, che il tycoon una volta tornato al potere ha deciso di demolire. **Nessuno vuole in questa sede offrire immagini che possano far pensare ad un orologio della storia riportato indietro.** Eppure, l'attuale congiuntura ricorda quella dei primi mesi del 1945, quando un oramai stanco e ammalato **F.D. Roosevelt** parla del mondo post-bellico dominato dai *"quattro poliziotti"*, ovvero Usa, Urss, Cina (di **Chiang Kai-shek**) e Regno Unito (di **Churchill**). Nell'ottica rooseveltiana il massimo di Europa è garantito dalla presenza britannica, in segno di riconoscenza per la sua gloriosa tenacia nel tenere testa alla Germania hitleriana. Roosevelt muore nell'aprile del 1945 e il quadro in poco più di un anno vira verso la Guerra fredda e quella rendita di posizione per il continente europeo di cui sopra. **Il rischio concreto odierno è quello del mondo dei "tre poliziotti"**. Ma oggi non c'è alcuna rendita di posizione all'orizzonte per noi europei. Occorre agire senza attendere la nuova crisi, servono azioni e non reazioni. Da qualche settimana è apparso sulla rivista *«Le Grand Continent»* **un manifesto, a firma Olivier Blanchard, Pascal Lamy, Enrico Letta, Beatrice Weder di Mauro, come risposta al Progetto 2050: manifesto per un'Europa che si sveglia.** Nel paper vengono toccati molti punti ma a spiccare sono quelle che mi sento di definire le tre regole auree per l'Europa del futuro, o meglio per un'Europa che vuole darsi la chance di un futuro. **Via l'unanimità su tutte le materie chiave, integrazione differenziata e cooperazioni rafforzate o coalizioni dei volenterosi.** Cercasi leader politici europei dotati di ambizione e volontarismo per tramutare queste tre regole nei pilastri dell'evoluzione del processo di integrazione.

2

Marco Bresolin – Il deficit sopra il 3% Giorgetti sfida la Ue – La Stampa

Addio uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Se ne riparlerà tra un anno, a pochi mesi dalle elezioni. Ma con la crisi che avanza e le tentazioni di sfiorare i vincoli che aleggiano su Roma, il rischio di mancare l'obiettivo anche nel 2027 è più che concreto. Il che porterebbe il governo a presentarsi davanti agli elettori ancora con le mani legate dal contenzioso con Bruxelles. **Il ministero del Tesoro non è riuscito a portare il rapporto deficit/Pil al di sotto della soglia del 3% nel 2025.** Un inciampo che impedirà alla Commissione di proporre, il prossimo 3 giugno, **l'uscita dalla procedura per disavanzi eccessivi (Edp)** con un anno di anticipo. **Lo ha sancito ieri mattina Eurostat**, pubblicando i dati a consuntivo del deficit dello scorso anno: come previsto da Istat nelle stime preliminari, l'Italia non è riuscita a scendere sotto il 3,1% e quindi la pratica non può essere archiviata. Una situazione decisamente scomoda per il governo, che non ha nascosto l'irritazione. **Giorgia Meloni, pur rivendicando il taglio del deficit rispetto al 2022** (quando il deficit/Pil era all'8,1%), **ha espresso il suo «rammarico» per aver «mancato di poco la soglia del 3%».** Secondo la premier, *«sarebbero stati sufficienti appena 20 miliardi di Pil in più rispetto ai 2.258 che sono al momento stimati dall'Istat per il 2025».* **Eurostat ha comunicato di «non aver apportato alcuna modifica ai dati comunicati dagli Stati membri»** e infatti Meloni, tra le righe, ha lanciato qualche segnale di critica all'Istat. *«Il paradosso —ha sottolineato— è che da molti anni, i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rivederlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani».* Nel merito, **la premier si è poi scagliata contro il Superbonus**, ossia «la sciagurata misura del governo di sinistra del Conte II» che *«al momento impedisce all'Italia di uscire dalla procedura, togliendo al governo margine di spesa da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al*



sostegno dei redditi più bassi». Immediata la reazione dell'opposizione a partire da **Giuseppe Conte**. «Ancora con la superscusa - ha replicato il leader del M5S - di dare la colpa al Superbonus? Dalla premier un disco rotto, una lagna che sentiamo da quattro anni». La segretaria del Pd, **Elly Schlein** ha parlato «pessima notizia per l'Italia e anche la certificazione del fallimento delle politiche economiche di questo governo». **Il ministro Giancarlo Giorgetti ha invece usato toni decisamente più critici** nei confronti di Bruxelles. «Io non ho chiesto la deroga al Patto di Stabilità — ha detto il titolare del Tesoro —, ho chiesto di essere flessibili e pronti per rispondere alle situazioni, non rilassati. Quel che non va è la rigidità rispetto a un mondo che è completamente cambiato: questo non sta in piedi». Di fronte alla **mancanza di apertura della Commissione e degli altri partner Ue sulla richiesta di sospendere il Patto**, Giorgetti ha evocato la possibilità di sfiorare i vincoli di spesa previsti dalle regole europee: «**Muoverci da soli? Non lo escluderei**». Per uscire dalla procedura nel 2027, l'anno delle elezioni, l'Italia dovrà cercare di far scendere il deficit al di sotto del 3% nel corso del 2026. **Il governo stima un disavanzo al 2,9%, ma non basta**: per raggiungere il traguardo faranno fede i dati a consuntivo che verranno pubblicati da Eurostat tra un anno e **le prospettive di una crisi economica, con il rallentamento della crescita, non aiutano a contenere il deficit**. Ancor meno la tentazione di sfiorare i vincoli di bilancio evocata dal ministro. L'esecutivo puntava a uscire già quest'anno dalla procedura in modo da attivare la clausola nazionale di salvaguardia che consente di scorporare gli investimenti militari dal calcolo della spesa pubblica. **Teoricamente, nulla vieta all'Italia di chiedere l'attivazione della clausola anche in procedura** (le spese verrebbero scorporate in ogni caso e non richiederebbero uno sforzo di bilancio aggiuntivo), ma questo vorrebbe dire rimanere "imprigionati" nell'Edp perché il deficit resterebbe comunque al di sopra del 3% e le regole impediscono di uscire fino a quando non si passa sotto la soglia. **L'attivazione della clausola sarebbe fondamentale anche per ottenere i fondi del piano Safe**: si tratta di 14,9 miliardi di euro di prestiti a tassi agevolati per le spese militari che **l'Italia ha già "prenotato"**, ma che verranno incassati soltanto dopo l'attivazione della clausola. In totale, sono undici gli Stati membri dell'Unione europea che nel corso del 2025 hanno sfiorato il tetto del 3% di deficit. **I dati più alti si registrano in Romania (7,9%), Polonia (7,3%), Belgio (5,2%) e Francia (5,1)**. Mentre **Cipro, Danimarca, Irlanda, Grecia e Portogallo hanno registrato addirittura un avanzo di bilancio**. Il deficit medio dell'eurozona è sceso al 2,9% (rispetto al 3,1% del 2024), mentre quello dell'intera Ue è rimasto stabile al 3,1%. **Per quanto riguarda il debito, l'Italia resta al secondo posto (con il 137,1%) dopo la Grecia (146,1%), davanti a Francia (115,6%), Belgio (107,9%) e Spagna (100,7%)**.

3

Francesco Giavazzi – Il problema non è il deficit - Corriere della sera

Per via di un deficit pubblico che lo scorso anno è risultato leggermente superiore al 3% del Pil, l'Italia rimarrà anche nel 2026 «*sorvegliata speciale*» in Europa. **Non siamo i soli: sono 10 su 27 i Paesi dell'Ue oggi sotto sorveglianza**. Ma che significa? Un tempo, fino allo scorso anno quando le regole fiscali europee furono cambiate, un deficit superiore al 3% obbligava un Paese a ridurlo, alzando le tasse, o tagliando le spese. Imponendo politiche di austerità proprio quando l'economia non cresce, quelle regole amplificavano le recessioni. Dallo scorso anno l'insieme di regole fiscali che i Paesi europei devono soddisfare, **il cosiddetto patto di Stabilità, è cambiato radicalmente**. Innanzitutto perché **quello che conta non è il deficit, cioè la differenza fra spese ed entrate fiscali, ma solo la spesa**: ciascun Paese si impegna ad un sentiero di spesa, e su questo viene valutato. Poi può accadere che, a causa di una recessione, le



entrate calino e il deficit quindi aumenti. Ma **se quel deficit è solo colpa di una recessione che ha ridotto le entrate, mentre le spese sono rimaste sulla traiettoria prevista, non c'è alcuna infrazione** e quel deficit non deve essere corretto. Se invece è colpa di una spesa pubblica cresciuta più del previsto, il Paese è tenuto a ridurla: non immediatamente, come accadeva in passato, ma nell'arco di alcuni anni. Certo non è facile per nessun Paese reagire in modo facile a choc come quelli che stiamo vivendo derivati da crisi geopolitiche. **Il deficit italiano dello scorso anno (3,1 anziché 3 per cento) è colpa sì di un aumento delle spese, ma non spese del 2025, bensì spese di anni precedenti, contabilizzate solo nel 2025: si tratta per lo più di ritardati pagamenti di superbond edili.** **Che questo costituisca una violazione delle regole è discutibile, ma così ha deciso la Commissione europea.** E comunque, non essendoci stato alcun aumento imprevisto delle spese, quel deficit, che scomparirà l'anno prossimo, non deve essere tagliato. **Insomma, parliamo di questioni contabili, non economiche, che non dovrebbero influire sull'andamento dell'economia.** Un'osservazione però può essere fatta: il ministero dell'Economia avrebbe dovuto far meglio i conti e inserire quelle spese nelle previsioni per il 2025. Oppure, se non erano capaci di prevederle, avrebbe quanto meno dovuto lasciare un po' di spazio nel bilancio programmando un deficit leggermente inferiore al 3 per cento. Ancora, questioni contabili, non economiche. **È per simili motivi che altri 9 Paesi, oltre all'Italia, non sembrano preoccuparsi di essere in procedura di infrazione.** Tutto bene quindi? No, perché **questo dibattito sposta l'attenzione dai due veri problemi. Il primo è il debito, più del deficit.** E questo è un problema complicato. Un debito elevato non è di per sé particolarmente grave: il Giappone ha un rapporto debito-Pil del 250 per cento, quasi il doppio dell'Italia, e pure la sua economia è relativamente stabile. **Il rischio è che i mercati perdano la fiducia chiedendo rendimenti più elevati per acquistare i titoli pubblici di un Paese ad alto debito, o addirittura che, preoccupati di non essere rimborsati, smettano di acquistarli dando il via ad una crisi finanziaria.** **Il problema vero è la credibilità, non la contabilità.** Che fare per divenire più credibili? **Il livello del nostro debito dipende in larga parte dalla spesa pensionistica, e questa si riduce non tagliando le pensioni dei pensionati, che non è né giusto, né possibile, ma riducendo il numero dei pensionati, cioè ritardando l'età della pensione o, meglio ancora, adeguandola all'aumento dell'aspettativa di vita.** Il ministro Giorgetti ha cercato di farlo, ma poi si è arreso al segretario del suo partito (Salvini): la credibilità del governo ne ha risentito. **Lo stesso è accaduto con le regole incerte per gli ammortamenti anticipati degli investimenti delle imprese:** cambiate in corsa, quando le imprese avevano già deciso i loro investimenti, e poi di nuovo ritrattandole. Il continuo modificarsi, l'attesa per i decreti attuativi, **tutto ha contribuito a creare un clima di incertezza che spinge a rallentare la spesa privata** sia sul fronte dei consumi che su quello degli investimenti. E arriviamo al **secondo vero problema che è la crescita. Una crescita di pochi decimali rallenta le entrate sul fronte fiscale,** impedisce a quella curva di orientarsi verso la discesa nel rapporto tra debito e prodotto interno lordo. Impostare politiche orientate alla crescita, cosa che **non deve tradursi in bonus quanto in provvedimenti mirati ad agevolare lo sviluppo,** è doveroso. Non è agevole per nessun Paese, come stiamo vedendo, reagire in modo facile a choc come quelli che stiamo vivendo derivati da crisi geopolitiche. Ma **rischiamo di pagarne costi più alti se non mettiamo strutturalmente il Paese in grado di crescere.** Come stiamo vedendo, purtroppo, sul fronte dell'energia.



Marco Rogari - In Parlamento parte la volata finale per l'ultima manovra - Milano Finanza

Con la presentazione del Dfp, il Documento di finanza pubblica del governo, **parte la lunga volata parlamentare verso l'ultima manovra di questa legislatura**, la quinta targata Meloni. La legge di bilancio dovrà approdare in Parlamento entro ottobre e **sarà fortemente condizionata dalla difficile situazione economica generata dal conflitto in Medio Oriente** e da quello russo-ucraino. Anche per questo motivo **le Camere rischiano di vedere ulteriormente ridotto il proprio raggio d'azione** rispetto a quanto già accaduto nel recente passato. Lo scorso anno **gli emendamenti approvati sono stati non più di 211**, compresi quelli del governo e dei relatori. Per la legge di bilancio 2025 si è arrivati a quota 217,172 in più della manovra precedente (45), mentre per la prima «*ex Finanziaria*» del governo (quella per il 2023) ne erano passati 202. **Da tempo in Parlamento i testi vengono esaminati all'insegna del monocameralismo alternato**, lasciando a un solo ramo la possibilità di apportare correzioni mentre l'altro è relegato a un ruolo sostanzialmente notarile. L'ultima legge di bilancio approvata con modifiche di entrambe le Camere è stata quella per il 2019 dell'esecutivo Conte 1. **A Palazzo Madama come a Montecitorio, tra l'altro, i ritocchi vengono concentrati e votati in un arco di tempo a dir poco ristretto**. Lo scorso anno la commissione Bilancio del Senato, dove la manovra era all'esame in prima lettura, ha cominciato a votare gli emendamenti soltanto il 16 dicembre, ad appena due settimane dalla deadline che sancisce il pericoloso sconfinamento nell'esercizio provvisorio e malgrado il disegno di legge fosse approdato a Palazzo Madama addirittura il 22 ottobre, appena due giorni dopo la scadenza di riferimento per l'avvio dell'iter parlamentare: un'inezia rispetto ai quasi 30 giorni di ritardo accumulati nel 2020 dal Conte 2 e dagli oltre 20 dell'esecutivo Draghi nel 2021. **La compressione dei reali tempi d'esame parlamentare favorisce chiaramente la semi-blindatura** del testo alla quale riconoscono ormai quasi sistematicamente i governi e non solo per salvaguardare i delicati saldi di finanza pubblica **Con ogni probabilità anche il prossimo autunno il governo Meloni cercherà di blindare la manovra**: un accorgimento che però non ne garantisce l'immediata, totale operatività. Dagli stessi monitoraggi dell'attuale esecutivo emerge che, nonostante l'accelerazione impressa da Palazzo Chigi, al 31 marzo 2026 **risultava ancora da adottare il 38% dei provvedimenti attuativi collegati alle quattro leggi di bilancio** fin qui varate dal governo di centrodestra: su 386 decreti e altri atti previsti, ne erano stati emanati 226 delle prime tre manovre a altri 14 dell'ultima. **È stata comunque già adottata dal governo Meloni la maggior parte dei provvedimenti attuativi collegati allo sblocco di risorse finanziarie**. Nel complesso, tra i testi in stand by, 10 erano legati alla prima manovra (quella per il 2023), 9 alla seconda (per il 2024), 38 alla terza (per il 2025) e 89 all'ultima legge di bilancio approvata. E questo è considerato un indicatore della **perdurante difficoltà a mettere a terra riforme e interventi economici**. Il governo Meloni rispetto al passato ha cambiato strategia privilegiando le norme auto-applicative e **velocizzando lo smaltimento degli adempimenti**. Anche perché **le nove manovre fin qui approvate nelle ultime due legislature sono stata vincolate a ben 926 provvedimenti attuativi**.

**Giorgio Pogliotti - Mercato del lavoro, entro il 2029 previsti 3,7 milioni di nuovi ingressi-
Il Sole 24 Ore**



Si prevedono fino a **3,7 milioni di nuovi ingressi nel mercato del lavoro entro il 2029**: oltre l'80% per sostituzione di lavoratori in uscita. Le stime sui fabbisogni occupazionali di medio termine proiettano la domanda di lavoro per il quinquennio 2025-2029 tra 3,2 e 3,7 milioni di unità, secondo il **XXVII Rapporto sul mercato del lavoro e la contrattazione collettiva, approvato ieri dall'Assemblea del Cnel**. A prevalere è la sostituzione per il turn over, che rappresenta tra l'80 e il 90% del totale. **La gran parte delle assunzioni arriva dai servizi che si stima assorbiranno tra 2,4 e 2,7 milioni di ingressi** (73-74% del fabbisogno complessivo), mentre l'industria in senso stretto contribuirà per circa il 17%. Quanto al livello di istruzione richiesto, oltre il 44-46% delle posizioni sono rivolte alla formazione tecnicoprofessionale di secondo grado, che supera le richieste di profili con istruzione terziaria (37-39%), mentre **la domanda di lavoratori con bassa scolarizzazione continua a ridursi** (12-13%). Fin qui le previsioni future. **Il Rapporto contiene anche i dati relativi alla diffusione della contrattazione collettiva**: il 99,7% dei lavoratori nel privato è coperto da Ccnl sottoscritti da almeno una sigla sindacale aderente alle principali confederazioni presenti al Cnel. A testimonianza di come il sistema italiano, pur in assenza di una disciplina legale di efficacia erga omnes dei contratti collettivi, garantisca **una copertura pressoché universale dei lavoratori dipendenti del settore privato**. *«I dati confermano la buona tenuta del nostro sistema di relazioni industriali - commenta il presidente del Cnel, Renato Brunetta - . Sulle quasi 200 organizzazioni sindacali che sottoscrivono gli oltre mille contratti depositati al Cnel, quelli sottoscritti da Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confsal coprono la quasi totalità dei rapporti di lavoro nel privato. Su questo si innesta la recente approvazione della riforma dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi da parte della Commissione dell'informazione del Cnel con il voto favorevole di tutti gli attori datoriali e sindacali: un punto di svolta storico per avviare un'operazione di trasparenza sul sistema dei Ccnl»*. Il Rapporto evidenzia che sono **solo 142 i contratti collettivi nazionali di categoria che superano almeno l'1% dei dipendenti in almeno una divisione Ateco, pari al 97,5% dei lavoratori dipendenti non dirigenti a cui trova applicazione un Ccnl**, secondo i flussi Uniemens. **Sono invece 104 i Ccnl di categoria che superano il 5% dei dipendenti** in almeno una divisione Ateco, pari al 95% dei lavoratori dipendenti non dirigenti a cui trova applicazione un Ccnl. La nuova organizzazione dell'Archivio ha introdotto un criterio oggettivo di selezione, l'effettivo radicamento: tra i contratti nazionali figurano solo i Ccnl applicati ad almeno il 5% dei dipendenti di una divisione Ateco (o al 3% in almeno una divisione nei contratti multi-settoriali). Di contro sono 626 i contratti Ccnl di categoria depositati presso l'Archivio del Cnel (72,4% del totale) con applicazione marginale o nulla, sotto cioè i 500 lavoratori. **Questi contratti, che operano al di fuori del perimetro della rappresentanza di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confsal coprono lo 0,4% dei dipendenti del settore privato**. *«Il dato consente di ridimensionare il tema della frammentazione contrattuale - spiega il Cnel - che riguarda la dimensione formale del sistema, ossia la proliferazione di contratti privi di reale incidenza, mentre la quasi totalità dei lavoratori è coperta da un numero ristretto di Ccnl sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative»*. **Nel 2025 i contratti rinnovati hanno coinvolto oltre 4 milioni di lavoratori**, circa un terzo dei dipendenti del privato: le retribuzioni contrattuali nel privato non agricolo sono **cresciute del 3,2%, ovvero 1,5 punti in più dell'inflazione**. A regime, le stime sugli aumenti prospettano una crescita dell'8,7% della retribuzione annua nel quinquennio 2024-2028. **Nel 2026 sono attesi pochi rinnovi**, circa l'80% dei lavoratori è già coperto da contratti in vigore. Nonostante il recupero avviato nel 2023, **a fine 2025 le retribuzioni contrattuali reali risultano ancora inferiori del 7,7% rispetto a gennaio 2021**, con forti differenze settoriali: la perdita di potere



d'acquisto si è rivelata più forte nei servizi a causa dei **ritardi nei rinnovi contrattuali e della ridotta presenza di meccanismi di recupero** dell'inflazione (tra i metalmeccanici c'è un meccanismo di recupero ex post nel Ccnl). Passando, infine, alla contrattazione decentrata, **nelle imprese con almeno 10 dipendenti del settore privato extra-agricolo il 23,1% delle aziende applica un contratto collettivo di secondo livello** e i dipendenti coperti rappresentano il 55,1% del totale della medesima classe dimensionale.

6

Franca Floris – Irregolari sette aziende su dieci - Italia Oggi

Più di sette aziende su dieci non superano i controlli ispettivi di Inl, Inps e Inail. A fronte di oltre **157mila ispezioni avviate dai tre istituti nel 2025, infatti, sono stati accertati illeciti in 83.488 casi**, con un **tasso di irregolarità pari al 74%** (sul totale delle ispezioni definite, pari a 112.768). Percentuale che sale vertiginosamente al 94% per la vigilanza assicurativa dell'Inail che ha portato a definire 6.664 irregolarità su 7.108 ispezioni. **All'esito dei controlli ispettivi sono stati scovati oltre 22mila lavoratori in nero** e sono stati recuperati contributi e premi evasi per un importo pari a quasi 1,3 milioni di euro. Sono alcuni dei dati contenuti nel **Rapporto annuale sulla vigilanza 2025** presentato martedì dall'**Ispettorato nazionale del lavoro**, con il quale si fa anche il punto sulla patente a crediti e sulle vertenze in materia di lavoro. I controlli dell'Ispettorato nazionale. Il numero di nuove ispezioni avviate dall'Inl nel 2025 è pari a n. 130.579. **Il settore produttivo più vigilato è il terziario** con 62.047 controlli, sia pure in calo del 6,3% rispetto alle 66.221 ispezioni del 2024. **L'agricoltura invece segnala il maggior incremento di accessi**, +13,5 sul 2024, con poco più di 10mila ispezioni. I controlli hanno riguardato due macro ambiti: **la vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale, compreso l'autotrasporto**, con 81.693 ispezioni; e **la vigilanza in materia di salute e sicurezza** con ispezioni definite lo scorso anno hanno registrato un esito irregolare quasi 70mila, con un tasso di irregolarità del 71,9%. **La percentuale maggiore di irregolarità è stata riscontrata nel settore industria (74,1%)**, seguito da **terziario (72,4%) ed edilizia (71,8%)**. Per quanto riguarda invece gli ambiti di vigilanza, irregolarità sulla normativa di lavoro e legislazione sociale sono state riscontrate nel 64%, percentuale che sale all'87,6% per l'autotrasporto e si attesta all'82,1% per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Violazioni accertate. **Fra i dati di maggior rilievo il rapporto segnala quelli relativi al lavoro nero** (18.397 lavoratori di cui 1.725 sprovvisti di regolare permesso di soggiorno, + 26% rispetto al 2024) e quelli riferiti a fattispecie di interposizione fittizia di manodopera (14.570, + 8,3% rispetto al 2024). **Il dato relativo alle vittime di caporalato ai sensi dell'art. 603-bis c.p. registra un numero di 895 lavoratori** ma può considerarsi **provvisorio** in ragione delle diverse tempistiche richieste dalle indagini e dai relativi procedimenti penali. Per quanto riguarda **le violazioni in materia prevenzionistica**, anche in tal caso l'aumento degli accertamenti in materia ha dato luogo a un corrispondente aumento degli illeciti accertati: sono state infatti accertate 89.851 violazioni penali in materia di salute e sicurezza (+7,8% rispetto alle 83.330 del 2024). **L'Inl ha avviato una campagna straordinaria di vigilanza, denominata Operazione STOP (Sicurezza di Tutti gli OPERatori)** per intensificare l'attività di prevenzione e contrasto degli infortuni e delle malattie professionali. I settori individuati al riguardo sono stati: **Edilizia, Agricoltura, Impianti di depurazione, trattamento delle acque reflue, reti fognarie e impianti di biogas**. Il numero di ispezioni totali nei due mesi interessati dalla campagna straordinaria è stato di 7.632: **le violazioni totali riscontrate sono state 7.064 di cui 5.766 in materia di salute e sicurezza sul lavoro**. Patente a crediti. Il rapporto



fa anche il punto sulla patente a crediti, il titolo abilitativo obbligatorio dal 1° ottobre 2024 per operare nei cantieri temporanei o mobili. Il numero di patenti rilasciate dal 1° ottobre 2024 è pari a n. 479.020. Di queste, a tutto il 2025 ne sono state revocate 14, mentre sei sono state sospese in via cautelare dall'Inl in seguito a infortunio mortale o grave. Nel corso delle attività ispettive sono state poi irrogate 687 violazioni nei confronti del committente o responsabile dei lavori per non aver verificato il possesso di un titolo abilitante da parte delle imprese e dei lavoratori autonomi. E sono state elevate **1.088 sanzioni per assenza della patente a crediti**. Sospensione dell'attività imprenditoriale. Nel 2025 sono stati adottati **13.263 provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale** di cui oltre il 37% (4.949) dovuti alla presenza di gravi violazioni in materia di salute e sicurezza (di questi 1.241 in presenza anche di lavoro nero). L'83% (10.956) dei provvedimenti adottati è stato revocato a seguito di regolarizzazione.

7

Paolo Pirani – L'Europa e la rinascita in politica ed economia - Il Diario del Lavoro

“Il paradiso della tecnica si rivela un inferno” ebbe a sostenere qualche anno fa il filosofo Emanuele Severino. Ed in effetti l'uso delle tecnologie in questi tempi difficili mostrano anche l'altra faccia della evoluzione tecnologica, ovvero la drammaticità della competizione basata sulla potenza da alimentare continuamente. Questa considerazione riporta inevitabilmente al **ruolo delle aree mondiali che, come l'Europa, si sono trovate improvvisamente a fare i conti con la fine della globalizzazione che esaltava moneta unica e competitività basata su appalti produttivi tradizionali e con il tramonto, si spera solo temporaneo, del diritto internazionale archiviato in nome di quella che Papa Leone ha chiamato la diplomazia della forza.** (...) Manca insomma la consapevolezza che, nell'attuale scenario mondiale, l'Europa economica, che ha già perso pezzi di Europa sociale, deve compiere passi veloci in due direzioni: quella politica e quella della difesa comune che chiama in causa non certo un desiderio di riarmo quanto l'esigenza di salvaguardare e rilanciare il sistema produttivo ed economico attraverso la convinzione che **l'infrastruttura digitale non è un mero strumento evolutivo ma fa parte, a pieno titolo, sia della organizzazione della società che della visione geopolitica che un Paese o un'area come l'Europa deve avere.**(...)E probabilmente solo esaminando, **senza paraocchi culturali o residui ideologici**, questa deriva si potrà in Europa davvero tenere tutti e due i piedi nella realtà vera del terzo millennio. Non per caso con lo scoppiare della crisi mediorientale e la contemporanea libertà d'azione di Trump sullo scacchiere internazionale in **Europa ci si è comportati come la Germania che ha pensato al suo riarmo, come la Francia che ha con Macron immaginato di accrescere la sua forza militare nucleare**, come la stessa Francia in sintonia con la Gran Bretagna nell'offrire copertura nucleare al Vecchio continente. **Non è stato di certo l'euro la prima preoccupazione** né l'approvvigionamento energetico, neppure l'abbandono delle isterie green a favore di un più meditato progetto di diversificazione energetica, né tantomeno la ricerca di strategie comuni per far valere la forza diplomatica europea nelle grandi crisi che si erano aperte. Nulla di tutto questo e **il ruolo dell'Europa è risultato, al di là dei sarcasmi della amministrazione Usa, praticamente inesistente** e, se ci pensiamo bene, neppure utile ad affrontare seriamente la questione ineludibile della difesa europea. **Ecco perché appare assai più utile affrontare finché è possibile il problema cruciale per noi europei:** siamo in grado di resistere a sconvolgimenti ricorrenti nell'ordine, o disordine, mondiale senza una strategia comune che **tenga insieme passi in avanti sul piano politico, economico e tecnologico** che oggi è sinonimo di avanzata della tecnica che si chiama intelligenza artificiale? Procedendo in modo pragmatico certo ma non in ordine sparso. (...)

9



L'Europa come l'Italia non è in ritardo in termini di conoscenza ed intelligenze, ma di **modello politico e produttivo da rivedere in profondità**. E l'avanzata continua di tecnologie sempre più aggressive anche in termini di equilibri sociali **non può essere affrontato con l'armamentario politico ormai spuntato delle regole inutili**, dei populismi e dei nazionalismi, delle gabbie insormontabili come l'unanimità e i veti oppure sistemi da camicia di forza come il patto di stabilità. **Libertà vuol dire oggi in Europa ritrovare sintonie, lavorare assieme, ascoltare ciò che viene dalle forze sociali e dalla vita concreta** dei cittadini europei. Vuol dire saper coniugare il sostegno alla notevole forza industriale e competitiva che l'Europa mantiene con il recupero di produttività che non potrà mai esserci senza il ritorno di produzioni essenziali come ad esempio quelle destinate ai semiconduttori, come lo sviluppo di attività nel campo delle rinnovabili che oggi parlano cinese quando si tratta ad esempio di moduli fotovoltaici, come un'azione incisiva nel campo di applicazione dei droni, in quello satellitare, in quello della digitalizzazione al riparo da "colonialismi" esterni. È necessario comprendere che l'Europa se vuol garantire un futuro a se stessa deve **rincorrere e deve sempre più proteggere quel futuro con le proprie scelte politiche**. La paura maggiore che attraversa le considerazioni di coloro che non rinunciano ad **affidare un ruolo importante all'umanesimo ed alla giustizia sociale** è quella che la tecnica raggiunga livelli tali da impossessarsi senza più ostacoli del potere. E questo processo aumenterebbe le ingiustizie, moltiplicherebbe i conflitti, cancellerebbe il valore della partecipazione e, al tempo stesso, sancirebbe il predominio di autocrazie sempre meno controllabile. In questo contesto ciò che vuol dire Europa svanirebbe. Ed è **un rischio che si può evitare, ma con una capacità di vivere la realtà pur assai "ostile" per quella che è e rifiutando la sottomissione**. Il modo c'è ed è quello di **rovesciare la mentalità prevalente**: farsi guidare dalla ingegneria tecnologica e ritrovare nella politica e nella libertà due pilastri per cambiare le cose. In fin dei conti decidere se la sorte in gioco sarà Paradiso ed Inferno dipende sempre dalle persone e dalla loro volontà.

8

Alessandro Rosina - L'Italia diventa over 65: una sfida su lavoro e partecipazione sociale - Il Sole 24 Ore

Uno spettro si aggira per l'Europa. Quello della crisi demografica, come confermano le previsioni Eurostat pubblicate in questi giorni. Con **Italia precursore di declino e invecchiamento della popolazione**. Eppure queste dinamiche **non hanno finora portato a un indebolimento della forza lavoro**. Al contrario, negli ultimi anni il numero degli occupati è cresciuto. Si tratta, però, di una fase temporanea. Nella popolazione in età attiva sono ancora presenti le generazioni nate quando il numero medio di figli per donna era superiore a due. In particolare, la fascia 55-64 anni conta oggi circa 9,3 milioni di persone e presenta un tasso di occupazione superiore al 60%, con valori oltre il 70% tra gli uomini e poco sopra il 50% tra le donne. Risulta, quindi, una componente largamente inserita nei processi produttivi, che costituisce l'attuale colonna portante dell'equilibrio nel mercato del lavoro. Questo equilibrio, però, è destinato a mutare in modo strutturale nel giro di pochi anni. **Il picco verrà raggiunto attorno al 2028, quando la popolazione tra i 55 e i 64 anni sfiorerà i 9,5 milioni**. Da quel momento inizierà una riduzione progressiva e irreversibile. **Le generazioni del Baby boom e della Generazione X usciranno dal mercato del lavoro** e saranno sostituite dalle coorti numericamente più ridotte nate dalla metà degli anni Ottanta in poi. **Il passaggio ha portata inedita**: entro i prossimi 10-15 anni, tutta la popolazione sotto i 65 anni sarà in diminuzione,



mentre a crescere da quel momento sarà solo la componente tradizionalmente considerata "anziana". In particolare, la fascia 65-74 anni, oggi intorno ai 7 milioni, salirà fino a circa 8,9 milioni nel 2038, diventando la classe di età più consistente dal punto di vista demografico. **L'italiano "tipo" (età modale) diventa, quindi, un over 65.** Questo cambiamento viene prevalentemente letto in termini di rischio: carenza di forza lavoro, aumento della spesa previdenziale, pressione sui sistemi di welfare. **Si tratta di elementi reali, ma una lettura esclusivamente difensiva è riduttiva.** Se si osserva il fenomeno con uno sguardo coerente con la società della longevità, emerge una dimensione diversa: non solo una riduzione della popolazione attiva tradizionale, ma anche **la crescita senza precedenti di una nuova fase della vita, dotata di tempo, competenze ed energie.** Le evidenze sulla salute, sulle capacità cognitive e sulle condizioni psico-fisiche indicano che l'ingresso nella vera età anziana tende ormai a collocarsi più avanti, attorno ai 75 anni e oltre. Questo significa che **la fascia 65 e oltre non può più essere considerata una categoria residuale indistinta.** In particolare, quella dai 65 ai 74 anni si configura come una fase autonoma, che non rientra in modo classico né nel tempo della formazione (tipico fino ai 25 anni) né in quello del lavoro (prevalente in età 25-64) né in quello della fragilità (proprio di chi ha 75 anni e oltre). Eppure sta assumendo **un ruolo cruciale per le condizioni di sviluppo e sostenibilità del Paese nei prossimi anni.** Il tasso di occupazione tra i 65 e i 74 anni in Italia è attorno al 10%, poco sotto la media europea. Secondo le stime Eurostat e della Ragioneria Generale dello Stato ci si aspetta un sensibile aumento di tale valore nei prossimi anni. Ma anche ipotizzando un raddoppio entro il 2038, la grande maggioranza delle persone in questa fascia non si troverà ad avere un'attività lavorativa come impegno prevalente. Qui **il piano demografico si intreccia con quello culturale.** Da un lato, **la longevità rappresenta una conquista straordinaria:** più anni di vita, più opportunità, più libertà. Dall'altro, questa libertà può **trasformarsi in disorientamento se non accompagnata da riferimenti, relazioni e possibilità concrete di partecipazione.** Per decenni il lavoro ha svolto una funzione identitaria oltre che economica. Ha dato struttura al tempo, definito ruoli, costruito riconoscimento sociale. Quando questa dimensione viene meno, non si libera semplicemente tempo: **si apre una questione di senso.** La differenza cruciale non è tra attività e inattività, ma tra riempire il tempo e dargli significato. **Non tutte le forme di impegno producono valore personale e sociale.** I dati di una ricerca di Osservatorio Senior, presentati il 21 aprile a Milano, dal titolo "*Il contributo sociale degli over 65*", evidenziano in modo chiaro come **le nuove coorti entranti in pensione non si riconoscano più nei modelli tradizionali di anzianità.** Vogliono poter scegliere come utilizzare il proprio tempo, senza sovraccarico o vincoli rigidi, ma con la possibilità di avere un ruolo attivo nei processi di benessere personale e collettivo. **Questo riguarda anche il rapporto con le generazioni più giovani.** Non più una relazione verticale, fondata sulla trasmissione unidirezionale, ma un'interazione più orizzontale, basata su scambio e apprendimento reciproco. In una società che cambia rapidamente, si rafforza la convinzione che nessuna generazione detiene da sola tutte le competenze necessarie. **La qualità del futuro dipende dalla capacità di mettere in relazione esperienze, visioni e sensibilità diverse.** In questo senso, la società della longevità non è semplicemente una società più anziana. È una società che deve ridefinire il valore di tutte le fasi della vita e le connessioni tra di esse. Se la fase 65-74 viene lasciata senza riconoscimento e senza opportunità, una parte rilevante della popolazione rischia di essere percepita - e di percepirsi - come marginale. Se invece viene valorizzata, **può diventare uno dei principali fattori di coesione e sviluppo.** Non basta intervenire sul lato dell'offerta di lavoro o sulla sostenibilità dei sistemi previdenziali. **Occorre investire anche sulla qualità della vita lungo**



tutto il corso dell'esistenza, favorendo processi che promuovano partecipazione, relazioni e contributo sociale anche al di fuori del lavoro tradizionalmente inteso.

9

Leonardo Becchetti – La solidarietà funziona quando fa rete - Avvenire

A Roma esiste **una infrastruttura civile della solidarietà che raramente entra nel racconto pubblico con la forza che meriterebbe**, eppure costituisce ogni giorno una risposta concreta, diffusa e sorprendentemente articolata ai bisogni più elementari di chi vive nella povertà o nella marginalità estrema. **Non parlo di un'esperienza isolata**, né di qualche lodevole eccezione, ma di una vera rete urbana fatta di mense, docce, centri di ascolto, servizi di strada, accoglienze notturne, luoghi in cui una persona può trovare non la soluzione definitiva di tutti i suoi problemi, ma almeno un argine alla discesa, un orientamento, un primo recupero di dignità. Basta scorrere **la guida 2025 della Comunità di Sant Egidio** per rendersi conto della dimensione di questo tessuto: vi sono censiti 34 punti dove mangiare gratuitamente, almeno 33 strutture o servizi di accoglienza notturna gratuiti, 26 luoghi dove lavarsi e 52 realtà impegnate nei servizi di strada. !1 dato più interessante, però, non è soltanto quantitativo. **Colpisce soprattutto la natura di questa rete, perché non nasce da un unico centro decisionale** e non dipende da un solo soggetto. E il frutto di una convergenza di energie molto diverse: parrocchie, associazioni, volontariato organizzato, realtà ecclesiali, pezzi di istituzioni pubbliche, servizi di prossimità. **Presi uno per uno, questi attori sarebbero evidentemente insufficienti rispetto alla vastità del bisogno**; considerati nel loro insieme, diventano invece un sistema che regge, che accompagna, che impedisce a Roma di essere soltanto la città delle diseguaglianze e dell'indifferenza. E una lezione importante anche sul piano sociale ed economico: **i problemi complessi non si affrontano mai davvero con il gesto eroico del singolo**, ma con la cooperazione di molti soggetti che, pur restando limitati, riescono insieme a generare **un bene comune molto più grande della somma delle parti**. Naturalmente non c'è nulla di trionfalistico in questo sguardo. Sarebbe sbagliato raccontare questa realtà come se tutto funzionasse senza lacune. La stessa guida mostra con chiarezza che **il passaggio più difficile resta quello del dormire**: l'accoglienza notturna è il punto più delicato, spesso sottoposto a filtri, colloqui, segnalazioni, passaggi intermedi, e comunque non proporzionato al bisogno reale. Proprio per questo, però, il lavoro d'insieme appare ancora più prezioso. Perché in un contesto in cui nessuno possiede da solo le risorse necessarie, **ciò che fa la differenza è la densità della rete, la sua diffusione capillare**, la possibilità che una persona, magari in uno dei momenti peggiori della propria vita, possa almeno trovare una porta, un indirizzo, un orario, un volto. Ed è qui che nasce anche una responsabilità che riguarda tutti, e non soltanto gli addetti ai lavori. **La solidarietà non consiste solo nel fare, ma anche nel far sapere**. Una rete, infatti, aiuta davvero solo se è conosciuta; e un servizio, per quanto generoso, resta parzialmente inefficace se chine avrebbe bisogno non sa che esiste o non riesce a raggiungerlo. Per questo **far circolare queste informazioni, renderle più accessibili, più semplici da trovare, più presenti nei luoghi giusti**, non è un compito secondario ma una parte essenziale dell'aiuto. Se Roma possiede già una trama così ricca di risposte, il passo ulteriore è farne un patrimonio comune, più visibile e più condiviso. **Perché una città diventa davvero umana non solo quando apre delle porte**, ma quando fa in modo che chine ha bisogno possa trovarle.

A cura di alessandro vaccari